

XVII
Gli uomini sono soli

Gli uomini sono soli. Quando pensano profondamente si distaccano dagli altri. Scendere nel fondo della vita, la propria e l'altrui, separa dalla sensibilità corrente, crea il vuoto intorno.

Invadere le emozioni degli altri nelle ansie d'origine è arduo. Il cervello posseduto tende coscientemente a respingere fin che può l'intromissione. È una legge fisiologica a protezione del meccanismo che fa di noi altrettanti individui con una loro integrità, un proprio ritmo. Ma esistono altre vie. Chi avendo la capacità di sondare la sensibilità umana rimane cauto, attende, traveste il pensiero senza perderlo, può comunicare meglio.

Ma anche allora chi agisce per rinnovare qualcosa nell'umanità rimane solo. Il suo sforzo è violenza biologica, differenziazione.

La comunicazione della verità profonda è un processo sconvolgente. Isola chi lo invia. Il suo successo è affidato a cause oscure e lente. Spesso giunge tanto tempo dopo, quando la vita ha eliminato dal suo arco l'uomo che ha inviato il messaggio.

Le maggiori religioni, le grandi ideologie sociali, i mutamenti filosofici e scientifici al cardine di secoli di pensiero viaggiano così, carichi di umanità e di sospettose innovazioni, giungendo lenti e quasi inavvertiti. Chi

li aveva lanciati, ricchi di amore e conoscenza, aveva visto la propria fretta frustrata.

C'era modo di evitarlo? Con un contrasto biologico, affidando la propria mente alle possibili ingerenze esterne, rinunciando a stime profonde e cercando un punto d'equilibrio proprio in ciò che si vuol mutare, un equilibrio nell'opposto del proprio pensiero innovatore.

È un po' come dire a un santo che per dimostrare il suo distacco dall'ambizione più sottile deve peccare coscientemente e, traversando così l'inferno, elevarsi per sempre. Un discorso difficile col rischio di perdersi.

Chi non lo fa, rischia di attendere a lungo, di trasmettere messaggi senza eco di ritorno per tanto tempo. E intanto rimane solo.

Ippolito era solo.

Aveva intuito anche lui la via innovatrice pratica: "progresso c'è ma fretta lo travolge" scrisse. Ma non ci aveva creduto per sé. Odiava la folla e amava la gente. Detestava il chiasso, il tumulto ma era pronto a correrci in mezzo se portava una speranza reale. A 17 anni assisté con un amico alla disfatta italiana nella prima guerra risorgimentale a Custoza. Per 11 ore vide i soldati piemontesi in fuga, esausti, a piedi, e i generali in carrozza. Fu una rivelazione allucinante per il giovane idealista. Era quella la via del libero riscatto?

Amava la quiete, specialmente di notte. Fuggiva le città e la vanità letteraria mondana appena poteva. Spuntava al Caffè Pedrocchi di Padova e nel salotto della Contessa Maffei a Milano, ma fuggiva presto. Se non fosse stato per la veemenza di certe passioni, era quasi un puritano. L'amore lo faceva soffrire, quasi alla follia. Sfogava il tormento scrivendo, come molti. Ma come pochi in lui era poesia. Amava Venezia, ma non i veneziani. Un mito della libera repubblica. Risiedeva a lungo

a Milano, ma non l'amava. Di notte sì. Abitava in via Brera, al n. 5 e si abbandonava a lunghe camminate buie con un amico, perduti nella nebbia e in fonde discussioni.

Sottilmente narcisista, elegante, non voleva raffronti banali. Ma se doveva farlo, andava fino in fondo, con durezza. L'orgoglio proteggeva la sua grande delicatezza. Aveva improvvisi cambiamenti d'umore e, dominante, l'idea della morte giovane. Di colpo emergeva: "Rimpiangi i begli anni? ma non c'è forse l'infinito oltre le nubi del cielo? Ecco dove andare".

Ricerca in sé le fibre della tristezza, aveva vissuto l'adolescenza in campagna con esperienze di gente contadina, di poche speranze, anche se piena d'energia. Si rinchiudeva per analizzarsi ed esaltarsi come uno che si sente una piccola parte del gran tutto e i casi propri un'immagine di tutti. Ma voleva dirlo da solo, a suo modo e si infilava nelle sue carte.

D'estate, sulla laguna veneta a Grado usciva qualche volta in mare di notte, coi pescatori, senza parlare. Come intorno al Duomo di Milano nottetempo, tornava alla comunione con l'universo. Tutto appariva essenziale, pulito, avvolto di solitudine.

Sentiva in sé Cervantes, Rousseau e Giusti. Amava Sterne e traduceva Heine. Leggeva Poe. Non apprezzava Foscolo e Byron. Incontrò quasi certamente a Torino nel 1857 negli ambienti letterari che entrambi frequentavano Tolstoj. Una serie di analogie nei personaggi e nelle idee li univa. Quando uno scriveva le *Confessioni*, l'altro componeva *I tre morti*, l'umanità di fronte a questo passo estremo. Quando furono pubblicate le *Confessioni*, Tolstoj scriveva *Guerra e Pace*, in cui Natascia era l'immagine slava di Pisana, Platon quella di Martino. Il creatore di Pisana aveva inventato molti perso-

naggi veri, archetipi di caratteri diversi, usciti da racconti e novelle di campestre turbamento e di sospesa vivacità. Alcuni erano ingenui, altri lamentosi, qualcuno noioso, i più molto belli.

Non c'era ancora nello scrittore una identità personale completa, preferiva la descrizione di rapporti, di caratteri giovani e vecchi, a quelli drammatici e faticosi dell'uomo adulto. Era il limite dell'età. Morì prima dei trent'anni.

Si affidava ad una suprema provvidenza che misteriosamente reggeva il mondo, benché non fosse religioso e cattolico. Non aveva fiducia nelle risorse politiche del momento, né in quelle materiali di chi aveva e poteva dare, né in quelle rivendicatrici di chi non aveva. Pragmatico e antiretorico lo scriveva con accenti ironici, anche verso se stesso, larvati di melanconia. La sua sensibilità si spandeva in una straordinaria facilità di scrivere. Al di là cominciava la solitudine.

Sperava nel buon senso, inconscio, della nazione che si formava allora. Puntava su un'armonia possibile tra i contadini e i cultori del pensiero liberale, attraverso gli unici elementi pratici che facevano da ponte tra le due parti, i preti di campagna.

Lo diceva lui che aborriva l'alto clero. "È un difetto grave degli uomini di pretendere le uguali opinioni da un grado diverso di cultura".

Coi contadini, con cui giocava a carte, a tressette, la sera viveva il senso antico del tempo e della fatica. Cercava una medicina alla sua irrequietezza. La vita solitaria, l'antica economia ritmata dal discorso muto con la natura che usciva da quelle figure filtravano in lui. Scriveva anche all'aperto, nelle passeggiate, portando con sé penna e calamaio. Frugale e indipendente, temeva il freddo. Non era robusto, si esauriva facilmente e accu-

sava "dolorini" dalla parte del cuore. Amava la musica, suonava e qualche volta componeva ma non sapeva ballare, lui che era agilissimo. Era coraggioso, un coraggio non istintivo, d'orgoglio. Non voleva farsi una famiglia, solo e libero anche in ciò. « Alessandro farà per me » diceva. E così fu.

Raccontava scrivendo molto e in fretta, come molto e in fretta viveva. Gli altri lo seguivano nelle forme più ritmiche, esteriori, razionali. Sentivano che c'era qualcosa'altro in lui ma non riuscivano a capire cosa.

Cantò eroi piccoli dall'anima grande. Gente in rovina, sull'orlo del dramma, contadini, nobili, derelitti di tante classi. Nella sua proiezione diventavano giganti. Poi sparivano, un limite ineluttabile, in cui era preciso. Mostrava l'impotenza della vita contro i soprusi, chiudendo i racconti con una catarsi che si compiva in chi leggeva. Il verismo si avvicinava.

Nelle *Confessioni* muore Pisana, Lucilio e una serie di decrepiti personaggi. Il libro si chiude con Carlino, il protagonista così pieno di melanconia di vivere, moriente. E muore Martino, il personaggio più tenero e adulto.

Negli altri libri muore Spartaco, tragico ribelle, muore il Barone di Nicastro, un Don Chisciotte-Barone Rampante che non riuscì a tenere sveglia la sapienza dopo una vita di funamboliche esperienze, sparisce Saturno che cercava in Italia la terra dell'armonia sociale, dopo essere stato cacciato dal cielo. Nei *Capuani*, un'altra tragedia, nessuno sopravvive.

Il destino unì personaggi ed autore, creando per loro una vita essenziale, ricca di passioni purificatrici, da consumare in azioni piene per sparire subito dopo. Un mito romantico.

Così si sviluppava il suo messaggio. Ma qual'era?

Una profonda, fondamentale libertà. Su tutto. Il senso di usare in scelta morale le cose esistenti, senza possedere rigidamente altro che una propria integrità nascosta, vestita di buon senso, svincolata da troppi interessi e dal progresso esteriore che avvantaggiava pochi fortunati e i soliti furbi.

Il suo stile era un modello di limpidezza. La lingua era ancora da ritoccare. Così scriveva, irrequieto, completando un ciclo di racconti, di poesie e se ne staccava all'improvviso, per sentirsi vivo. Era ancora libertà. La natura umana ha bisogno di non rinunciare al fantastico e all'emozione libera. La Pisana nasce da ciò. Carica di apparente distacco, una donna vera, amante gelosa e vendicatrice, appassionata e irrispettosa, voleva vivere la vita e giunta alla fine spariva, tiranneggiando chi l'amava, quasi a rinfacciare una mancanza di capacità nella qualità d'amore offerto a chi glielo offriva.

L'amore vero era stato breve. Dopo alcune fiammate deludenti, alla ricerca di un'identità complementare, fatto notoriamente raro, scelse una creatura che potesse dargli l'immagine negativa, proibita di quest'attesa estrema. La trovò in Bice Melzi d'Eril, sposata ad un suo cugino e amico. Ancora oggi, per un vecchio pudore confuso da valanghe di critiche alterne, questo amore è dubbio. Forse non fu consumato ma certo divampò.

"Giacché... quella che m'è lontana, anche d'appresso felicità non m'ha donato mai" scriveva.

Sapeva il marito? Non si sa. Era stato un matrimonio combinato. Questo si sa.

L'amore era nato a Venezia, nel 1857. Per anni fu una storia sospesa, di incertezze e di lettere esteriormente irreprensibili.

Nel portafogli aveva una piccola riproduzione di un quadro del pittore francese Ary Scheffer, un romantico tenuto in grande considerazione da Luigi Filippo. L'immagine rappresentava il folle volo infernale di Paolo e Francesca. Le analogie erano evidenti.

Inquieta, precaria di salute, lontana dall'immagine esplosiva di Pisana, Bice fu un amore scomodo. Lui rimase bruciato a metà in questa storia. Per lei andò in Sicilia con Garibaldi, cercando di dimenticarla. Lo conferma una lettera del fratello alla madre. Ma non servì. Anche da Bice venne la solitudine. Lo scrittore amava con impeto lucente, veloce. Se lo slancio non riusciva a esplodere, fuggiva. Si gettava a scrivere, piangendo nei suoi personaggi, non riuscendo a farlo lui. Si abbandonava a estenuanti passeggiate. A volte trascinava i fratelli Carlo e Alessandro. « Individui, andèmo » diceva in veneto e poi non parlava più, camminando davanti a loro, in silenzio, raccogliendo un sasso. « Una pietra bella » diceva. Poi il sasso finiva in un angolo della sua stanza.

Ci sono ancora oggi.

Scoppiata la guerra del 1859 con l'Austria, aveva atteso che Garibaldi chiamasse la sua armata volontaria per non entrare nell'esercito regolare che detestava. Per raggiungere le camicie rosse, aveva fatto a piedi una marcia di 28 ore, da Lugano a Torino, con un gruppo di compagni. C'era ancora la neve sui passi e lui staccò tutti e giunse solo.

Visitava gli amici, in campagna, senza preavviso. Pernottava e al mattino presto se ne andava senza dir niente. Era abituato a star solo. Chi poteva capirlo? Aveva molti amici, le sue lettere grondano di affetto e amore, ma lui in realtà era timido, sfuggente dopo qualche ora di intenso scambio e di profonda amicizia.

“I più” scriveva “gettano a mezzastrada una bussola malfida, da cui furono il più delle volte ingannati. E si abbandonano giorno per giorno al vento che spira. Viene poi l'ora di raccogliere le vele, e il loro arrivo è necessariamente un naufragio”.

Per gli altri il naufragio è una vita mediocre, passata in porto o quasi. Per lui il naufragio fu vero, in una navigazione appena iniziata ma già tanto ricca.

Giudicava con chiarezza la classe a cui apparteneva, scorgendone la strada grassa e pigra, finendo per staccarsene pur di indicare la direzione necessaria.

Era solo anche quando scrisse il suo capolavoro, solo nello scrivere in prima persona, lirico e caparbio, limpido e poco pietoso, assetato di amore e insopportabilmente rispettoso di certe censure d'ambiente.

La sua volontà, la conoscenza erano maschili. L'intuito, la passione femminili. Così nacque il poeta, travestito da soldato per un ambiente troppo preso dal suo tempo per seguirlo correttamente nei suoi impulsi. “Le luciole brillano nel mio cervello all'ora bruna, scintillando tra dense ombre” scriveva.

Quando era di buon umore adorava sentirsi sensualmente vivo, nel mangiare, nel vestirsi e nel contatto con le persone. Amava le donne, baciarle, sentirle vicino. Quando scrive di Garibaldi, con cui visse in due brevi, violenti e fortunati periodi lo ricorda mentre carezza le ragazze. Lo sentiva vicino in ciò, con energia attraente.

Anche tra i garibaldini rimase staccato. Prima nel combattere, a Calatafimi lanciandosi solo sull'erta del colle per sentire il gusto romantico delle pallottole buccargli il largo mantello che indossava svolazzante. Poi a Palermo, nel mandare avanti l'amministrazione, insidia-

to da continui tentativi di corromperlo. Si infuriava di ciò. Lo chiamavano l'intendente antropofago per il modo come strapazzava chi chiedeva raccomandazioni e sussidi, specialmente i nobili. Riaffiorava un antico disagio vissuto da bambino, tra i parenti materni nel castello di Colloredo, che erano di maggior nobiltà che non la sua famiglia. Portava il nome della nonna materna, Ippolita di Colloredo Mels, una antica famiglia del Sacro Romano Impero. A lui pesava nascostamente questo squilibrio. Figlio di un magistrato discendente da una famiglia altrettanto antica, apparteneva però al ramo più dimenticato. Da questi scompensi era nato il fantastico e decrepito castello di Fratta. L'antico disagio friulano prorompeva in Sicilia. E intorno si rifaceva il vuoto.

Da solo, a periodi alterni trascorse tre degli ultimi otto anni della sua vita. Un record per una persona così giovane e attiva.

Era ramingo come i suoi eroi. Gente sensibilissima, capace di sopportare grandi sventure, e in ciò emerge il gusto lamentoso dell'ottocento, soffrendo con compostezza alternata a disperazione, presente ai grandi momenti della storia senza enfasi. Il che non era dell'ottocento.

Il suo messaggio nasceva dal cervello, passava dal cuore e correva verso il suo fine, la libertà. Ma egli scomparve prima di sentirne l'eco di ritorno.

L'"Ercole" col suo dileguarsi salvò questo richiamo. Togliendogli la veemenza di chi viveva e poteva renderlo sospetto, lo rivelò.

Era un uomo che si fidava poco. Una volta si fidò troppo, quando salì sul vapore il 4 marzo, a Palermo.

Pagò tutto in una volta, scambiando la memoria col mondo che lasciava.

Era superstizioso, ma lo negava. Un limite. Al mar-

gine della coscienza lui si fermava, scettico. Eppure non gli mancavano curiosi richiami. Spesso aveva anticipato gli eventi, con analogie precise, anche sulla sua scomparsa. Descrisse un naufragio che poteva essere il suo, annunciò l'arrivo di un papa innovatore dal nome Giovanni XXIII e quello di un dittatore-patriarca, successore di un altro di lingua germanica, di nome Adolfo, stabilitosi nel centro dell'Asia e che ordinò di bruciare tutti i libri scritti prima del suo avvento.

Aveva una strana preferenza per il numero 11. Diceva di avere 11 anime per il furioso esplodere interiore. « 12 sono troppe » concludeva. « 12 sono le fatiche d'Ercole. » Odiava questo numero. Nelle lettere torna fuori questa cabala, che notava con puntiglio. L'11 maggio fu l'ultimo giorno della Repubblica Veneta, suo simbolo di libertà civica. Un mito che racconta nell'11° capitolo delle *Confessioni*, l'ultimo dei capitoli che fu considerato dai critici un capolavoro. Li aveva corretti fino a qui.

L'11 maggio era sbarcato a Marsala, coi Mille. L'11 febbraio, nell'ultimo mese di vita, scriveva a Bice Melzi, denunciando proprio una momentanea mancanza di fortuna per quello che considerava il suo giorno fortunato.

Nella stessa lettera raccontava una curiosa vicenda: aveva rivisto una certa Elisa Zanardelli, una medium, una magnetizzata come si diceva allora. Anni prima l'aveva incontrata in Friuli. Era stato invitato, incredulo, a pensare a qualcosa di difficile, senza rivelarlo. Accettò. La donna indovinò: era un verso di Dante, sottolineato da lui nella Commedia tascabile che sempre portava con sé, e che nessuno sapeva avesse.

Centrato nel pensiero, onestamente ammise. In fretta, per chiudere la questione. Ma non credeva a queste cose. « Un caso » disse. Era il suo limite, che ne aveva fatto

un ardente sfiduciato negli uomini che lui stesso chiamava a una vita profondamente libera. Nella lettera alla Bice diceva che la donna "magnetizzata" si era ripresentata a Napoli. Una persona di mezza età, con occhi obliqui, gonfi. La donna voleva fare un'altra prova, parlargli. Ma lui rifiutò.

Rise. "Come un pazzo" scrisse, confortandosi nello screditare la cosa, ironizzando sull'entourage di piccolo effetto ciarlatanESCO che la Zanardelli presentava.

"Temevo che indovinasse ancora" scrisse.

Non voleva. Qui terminava la sua libertà.

Venti giorni dopo partiva per sempre. E il suo messaggio si perse nel tempo.